



Come nacque una Federazione e come divenne una nave fantasma

Stretti fra Vienna e Istanbul

I «nordisti» sloveni e croati contro i «sudisti» serbi



Eric Feferberg/Ansa-Epa

← nuova emancipazione che volevano porsi o dicevano di essere fuori dai blocchi. Ed è in quel contesto che Tito trovò la sua collocazione nello scacchiere mondiale. Egli poteva ormai farsi degli amici senza legarsi troppo alle potenze imperialiste. Ed avendo già alle spalle una lunga storia, venne a trovarsi primi posti di questo consesso. Non aveva forse una sufficiente capacità di esposizione per rappresentare una sorta di Sieys di questo Terzo mondo? (Sieys, 1748-1836, uomo politico francese, diventò famoso per un suo pamphlet, N.d.T.) 3) Decentramento. Ecco un termine che deve essere utilizzato con molta prudenza. In quanto marxista-leninista, Tito fu naturalmente e fino alla fine un fautore del centralismo democratico. Ma, in quanto croato-sloveno era allo stesso tempo, soprattutto per quanto concerne l'organizzazione statale, sensibile ai vantaggi del federalismo. Il suo amico e pensatore sloveno Kardelj lo spingeva tra l'altro in questa direzione. E poi diffidava dello "sciocismo da grande Serbia". Nel 1966 silurò un altro dei suoi compagni di guerra, il potente Ministro dell'interno Rankovic. E lo fece non solo perché spiava gli appartamenti del Presidente, ma anche perché costituiva un punto di riferimento per i sostenitori della supremazia serba. La seconda Jugoslavia - la Jugoslavia di Tito - fu una federazione. Con sei repubbliche e due regioni autonome all'interno della maggiore di queste repubbliche, la Serbia. E con uno Stato federale in via di deperimento. Dopo la sua morte (prima nessuno si azzardava a farlo) Tito fu vivacemente rimproverato per aver operato una suddivisione territoriale che aveva lo scopo di indebolire la Serbia, con il pretesto di rafforzare la Jugoslavia. Alle entità serba, croata, slovena della prima Jugoslavia si aggiunsero al sud la Macedonia e al nord la Bosnia-Erzegovina. Tito ebbe allora l'idea, che si rivelò poi infuata, di inventare una nazionalità "musulmana" per caratterizzare meglio l'originalità della Bosnia. Sarebbe stato meglio istituire semplicemente una nazionalità bosniaca. Quanto ai montenegrini, ebbero anch'essi la loro repubblica, ma si considerarono spesso una ramificazione della Serbia. Ciascuna di queste sei repubbliche traeva il proprio nome dalla popolazione slava che risultava essere maggioritaria sul quel territorio. In base alla Costituzione del 1974, le regioni autonome di Serbia con prevalenza o con forte presenza non slava (albanesi nel Kosovo, magiari in Voivodina) avevano gli stessi diritti di una repubblica federata, ad esclusione del diritto di secessione. Mai a corto di immaginazione, Kardelj, ispiratore di questa cosa-così intellettuale, senza dubbio il testo di questo genere più lungo in assoluto - inventò la presidenza a rotazione. A capo dello Stato (e della Lega federale dei comunisti) fu istituita una presidenza collettiva assunta a

notazione dai rappresentanti delle otto repubbliche e regioni, il cui mandato durava un anno. Questa pratica, senza inconvenienti in una placida Svizzera, non era l'ideale per la polveriera jugoslava. Fu in effetti corretta quando Tito era ancora in vita, dato che egli mantenne l'autorità suprema con il titolo di presidente a vita. Alla sua morte, i timori divennero ben presto realtà. Il fondatore porta la sua parte di responsabilità in questo disastro. Era certamente consapevole della fragilità della propria opera. Numerosissime volte ebbe a dire ai suoi subordinati e ai suoi eventuali successori che la costruzione sarebbe crollata se avessero allentato la

ga dei comunisti, Tito ritenne che la direzione croata si stesse pericolosamente avvicinando alla linea rossa. Il gruppo Tripalo venne destituito, insieme al suo capo. In quel momento, al vertice della Serbia non si percepiva alcun segnale di tipo nazionalista. Non veniva in alcun modo incoraggiato lo "sciocismo della grande Serbia". Ma il Presidente Nikezic voleva porre le basi di una vera democrazia. Tre anni dopo il fallimento dell'esperienza di Dubcek a Praga, stava nascendo "una primavera di Belgrado". Il maggiore dirigente serbo parlava della Croazia con molta serenità. Si rammaricava più di quanto non condannasse gli straripa-

losovic. Ma questo non giustificava la sua imprevidenza. Egli cercò di contenere l'esplosione delle cellule nazionaliste, ma questa "tito-terapia" non fu sufficiente. Perché la Jugoslavia ha dato prova di coesione proprio nel momento in cui sembrava più minacciata? Fu appunto il pericolo di una delle principali cause della sua sopravvivenza. I conflitti d'interesse erano numerosi, le discussioni erano vivaci tra le componenti della federazione. Ricordi di lotte feroci e recenti tra serbi e croati. Amarezza dei ricchi sloveni che dovevano distribuire ai poveri macedoni e ai miserabili kosovari una parte del loro reddito spesso scialacquato. Tuttavia, il timore di una possibile invasione sovietica convinceva gli uni e gli altri del reciproco interesse a vivere e a difendersi insieme. Con il processo di de-stalinizzazione, i rapporti sovietico-jugoslavi erano andati migliorando, ma la "normalizzazione" imposta in Cecoslovacchia aveva dimostrato che bisognava sempre temere il peggio. Il secondo fattore d'unità fu evidentemente proprio lo stesso Tito. Eppure non era un fanatico del lavoro. Passava buona parte del suo tempo nelle sue numerose dimore, ad esempio sull'isola di Brioni. Ci si era così abituati alle sue assenze che durante una cerimonia ufficiale il sindaco della capitale federale gli fece questo discorso. "Sono felice di accoglierla a Belgrado". Piuttosto scettico, il maresciallo-presidente lo interruppe: "Ma qui io sono a casa mia". Con l'andare del tempo, apparve sempre più come un dittatore fannullone, preoccupato di controllare e rimettere in carreggiata i frequentatori del palazzo. Il leone addormentato ruggiva molto forte appena fiutava un qualche pericolo. Potremmo menzionare un terzo fattore di unità: la Lega dei comunisti di Jugoslavia che continuava ad esistere, mentre le repubbliche fe-

derate spogliavano sempre di più lo Stato dalle sue prerogative. In realtà anche la Lega registrava alcune crepe. Ma salvava le apparenze nascondendosi dietro al suo Presidente a vita. In ogni caso, se paragoniamo la Jugoslavia di Tito, per quanto rattoppata potesse essere, con quella che l'aveva preceduta e con quella che è venuta in seguito, dobbiamo dire che la sua costituzione è stata in ogni caso una buona idea. Una buona idea - oggi utopica ma di cui cogliere la positività quando la ragione tornerà, se mai riuscirà a tornare - fu anche il patto balcanico disegnato a Bled nel 1947. Perché mai il sud-est del continente non dovrebbe tentare

ta. Ma quale era la direzione in cui si stava andando? Con il cambiamento annuale a capo della direzione collegiale - cambiamento aggravato dalla rotazione costante dei suoi dirigenti - la Jugoslavia andava assumendo l'aspetto di una nave fantasma. E' in quel momento che Slobodan Milosevic comparve sulla scena. Coloro che erano spaventati dal vuoto post-titista si rassicurarono vedendo e ancor più ascoltando questo personaggio che sapeva raccogliere la sfida. Essi invocavano l'arrivo di un pilota ed ebbero in risposta un pirata. Ed è ancora meno inutile ricordare che cosa fece Slobodan Milosevic per imporsi, tanto più che, se non stia-

LA MORTE DI TITO
Per la prima volta i serbi accusano il leader di aver indebolito la Serbia



vigilanza o se avessero dato libero corso alle loro beghe. Era capace di consegnare loro la ricetta giusta? Nel 1971 Nikezic, ex Ministro degli affari esteri e a quell'epoca Presidente della Lega dei comunisti di Serbia ci diceva: "Il maresciallo crede sempre che sia sufficiente dire 'va' affinché le cose avvengano. Ma è molto più complicato di così!" Quell'anno, in effetti, la situazione era molto complessa. In Croazia la corrente nazionalista si era fatta risentire. Se ne percepivano gli effetti tra gli intellettuali, nelle università. Tripalo, capo della Lega dei comunisti di questa repubblica, era pronto ad accogliere quella parte delle rivendicazioni studentesche che riteneva valida. Nella sua veste di Presidente federale della Lega

menti di Zagabria. Dal suo punto di vista, il modo migliore per regolare i conflitti non era l'uso dell'ukase, bensì lo strumento del dialogo. Purtroppo il suo destino è stato accomunato a quello del gruppo dirigente croato: Tripalo era accusato di nazionalismo, Nikezic fu accusato di liberalismo. Possiamo capire le preoccupazioni di Tito rispetto al nazionalismo. Ma non avrebbe forse fatto meglio a lasciare i redini del comando a un Tripalo la cui autorità era reale a Zagabria, pur mettendolo in guardia contro i pericoli di una eventuale deriva? Non avrebbe soprattutto dato prova di perspicacia se avesse sostenuto Nikezic o qualcuno del suo stampo? Certo, non poteva conoscere l'oscuro Slobodan Mi-

I GIORNI DI GUERRA
La Serbia invocò un pilota e invece arrivò Milosevic, un pirata

di fare quello che è stato possibile realizzare ad ovest? Aggiungiamo un fattore di unità della Jugoslavia di altri tempi, che sembra tuttavia secondario. Con le sue attrattive turistiche e le rimesse degli emigrati, il paese beneficiava più degli altri Stati comunisti della prosperità occidentale, e questo gli consentiva di vivere molto al di sopra dei propri mezzi. Gli abitanti non avevano alcun interesse a sacrificare la gallina dalle uova d'oro. Ma ecco che, come previsto, Tito muore e, come non era invece previsto, il blocco sovietico crolla proprio nel momento in cui la crisi impedisce agli occidentali di esportare una prosperità ormai in via di estinzione. Per alcuni anni ancora, l'eredità del fondatore fu preserva-

mo attenti, questo metodo belgradese può ripercuotersi altrove con gli stessi effetti perversi. Egli diede vita al suo nazional-bolscevismo facendo leva sui sentimenti di insicurezza e di orgoglio dei suoi compatrioti serbi del Kosovo. Almeno per quanto attiene al problema dell'insicurezza, i timori della minoranza serba di questa provincia non debbono essere sottovalutati. I fatti di cronaca di natura delittuosa erano numerosi anche perché una parte della popolazione viveva sotto la soglia di povertà. Quella provincia autonoma era agitata da forti turbolenze. I moderati chiedevano di ottenere lo statuto di repubblica federale; perché i 1.800.000 kosovari di lingua albanese non dovevano essere trattati come i

600.000 montenegrini? Gli intransigenti pretendevano l'indipendenza. Oppure, proposero, alla scomparsa del regime particolarmente rigido di Enver Hoxa, la ricongiunzione con l'Albania. Un uomo politico responsabile si sarebbe posto l'obiettivo di tranquillizzare, con parole e progetti ragionevoli, le comprensibili preoccupazioni dei suoi compatrioti. Slobodan Milosevic non si incamminò su questa strada disagevole. Si comportò come Ante Pavelic in passato in Croazia. Fece prosperare la sua posizione speculando sulla preoccupazione. Con lui rimpiangiamo Tito, che non fu certo un tenero; ma almeno sapeva che l'odio attizzato provoca la guerra civile. All'inizio, gli occidentali non si resero conto che Milosevic si stava imbarcando in una folle avventura. Facevano fatica a capire quale posto ricopre il Kosovo nell'immaginario serbo. Sembrava loro strano, nel 1989, che un dirigente riunisse un milione di persone per ricordare il 600mo anniversario della sconfitta del "Campo dei merli". Pochi francesi avrebbero interesse a celebrare la sconfitta di Sedan (dove fu sconfitto Napoleone nel 1870 e dove i tedeschi aprirono una breccia nel 1940, N.d.T.) o di Waterloo. Non vennero prese dovutamente sul serio le parole di un Milosevic quando assicurava che nel Kosovo i serbi minoritari avrebbero ripreso il loro posto - tutto il posto - se necessario con la forza. Conosciamo il seguito. Nella direzione collegiale alcuni serbi rappresentarono il Kosovo e poi la Voivodina. Poi l'autonomia di queste province venne soppressa. E tutta l'impalcatura jugoslava di Tito crollò come un castello di carta. Sloveni e croati entrarono in allarme. Squilibrata dalle iniziative di Milosevic, la federazione non aveva più alcun valore. Le due repubbliche federate proclamarono la loro indipendenza e l'ottennero dopo due guerre. Rapida in Slovenia, prolungata in Croazia. I bosniaci che pure si sentivano a loro agio nella Grande Jugoslavia, vennero a trovarsi di fronte ai serbi privi dei contrappesi sloveno e croato. Senza averlo veramente voluto, ritennero che l'indipendenza potesse essere una soluzione anche per loro. E fu, fino al dramma del Kosovo, la più sanguinaria delle guerre a catena nella ex Jugoslavia. Per quanto riguarda le mostruosità, il disonore è condiviso. Tuttavia, va detto che questo fiume di sangue trae la sua fonte esattamente nel punto in cui Milosevic partì alla conquista del potere. Non è ancora giunto il momento di stilare un bilancio completo di questo decennio. Quando gli archivi saranno ripristinati, gli storici cercheranno di sapere se la politica di Milosevic ha fatto tante vittime quanto quella di Pavelic. Che cosa rimane dell'eredità di Tito? Nel distruggere l'autonomia del Kosovo Milosevic ha distrutto la Jugoslavia. Egli prometteva una Grande Serbia. Ne ha fatto una Serbia rovinata. Nessuno può credere che un'autonomia sostanziale sia sufficiente a riportare la pace. Sarebbe stata la soluzione più soddisfacente ma, dopo quello che è appena accaduto, come potranno i kosovari e i serbi condividere lo stesso territorio? E ammettiamo pure l'ipotesi assai improbabile di un ritorno a Rambouillet: per rimanere in questa provincia il potere serbo dovrebbe ristabilire l'autonomia soppressa nel 1989. E ripristinare la reputazione di un popolo. Ciò avverrà quando la Serbia si risveglierà dall'incubo. Un'ultima parola su Tito: malgrado i suoi errori che non dimentichiamo e le sue colpe che non scusiamo, fu un uomo di Stato, almeno lui.

Copyright Le Monde
Traduzione di Silvana Mazzoni

← tanaglia gli uomini di fronte a un terremoto a un'alluvione. Si tratta di un evento pienamente all'interno della capacità di previsione degli uomini, non in grado di scuotere le strutture dell'inconscio con la stessa potenza evocatrice di timori ancestrali, tipica, ad esempio, del terremoto. Alla fine però, quando la convivenza con le bombe diventa un incubo ricorrente, c'è spazio solo per la stessa stupefatta ebetudine che attanaglia tutte le vittime della guerra. «Abbiamo visitato - scriveva "La Stampa" del 12 agosto 1943 - anche la scuola dove sono sistemati numerosi cittadini che l'ultima incursione ha lasciato senza casa...

Avevano quell'espressione quasi indifferente di chi è stato molto duramente provato... Un gruppo di donne, con le mani inerti in grembo, osservava un imbianchino al lavoro, con l'aria distante, come se si trattasse di cose lontanissime». Dalla prima notazione del «Diario» di Arcom erano passati nove mesi e tre cicli devastanti di bombardamenti. Tutto quanto sembra nettamente contrapposto dal punto di vista ideologico, militare, religioso, politico, trova una sua ricomposizione unitaria in un'esistenza collettiva scandita da coordinate (la fame, il freddo, il terrore) straordinariamente simili sui due fronti. Sì, si può stare contemporaneamente con i kosovari deportati e con i serbi bombar-

dati: a patto di riconoscere proprio quelle stesse ragioni umanitarie (da cui in apparenza è scaturita la guerra) prevalenti su quelle della geopolitica. Oggi i generali della Nato non ci sanno dire come e quando la guerra finirà; considerano la pace un grafico che ha sulle ascisse il tempo, sulle ordinate il numero delle bombe da sganciare. Ma la pace è un progetto che va costruito e alimentato. Chi è oggi legittimato a costruire la pace, a chiedere a una delle due parti di fare il primo passo verso la trattativa? Certamente non quelli che hanno cercato di legittimare la guerra. Per una volta, nella linea della «doppia negazione» c'è più speranza che rassegnazione.

GIOVANNI DE LUNA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

